

La carta geografica come veicolo dell'“Idea d'Italia” nel periodo risorgimentale¹

EDOARDO BORIA* - BIANCA MARIA MENNINI**

Abstract

The map as a vehicle of the “Idea of Italy” during the years of the Risorgimento. Despite the vast research carried out on the complex relation which connects cartographic representation and the political power of the State, still rather vague appears the link between maps and national identities. Starting from the analysis of the Italian cartographic production realized immediately before and after the national unity attainment, this paper aims to look into the ways by which representations have been able to express the new State-territory connection mediated by national sovereignty. Such maps seem to focus primarily on the delimitation of a “natural boundary” which includes both national space and identity.

Keywords: Italy, maps, power, national identity, nationalism, Risorgimento

1. Il valore politico della carta: autoidentificazione, legittimazione e progettualità

Si osserva negli ultimi tempi un rinnovato interesse degli storici nei confronti della cartografia e, più in generale, degli studi geografici (Baker, 2003, pp. 38 e sgg.). Atteggiamento che pare ricambiato dai geografi, ai

* Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, edoardo.boria@uniroma1.it

** Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, bianca.mennini@gmail.com

1. Pur concepito congiuntamente, nella sua stesura il lavoro è da attribuirsi a Edoardo Boria per il paragrafo 1 e a Bianca Maria Mennini per i restanti.

quali sembra sia tornata la voglia di riscoprire le potenzialità euristiche del metodo storico-geografico². Il riavvicinamento tra le due discipline - incoraggiato anche, e speriamo consapevolmente, da direttive ministeriali in tema di riordinamento dei cicli scolastici e riforma universitaria - trova concrete piattaforme di lavoro comune quando si tratta di affrontare argomenti specifici, attorno ai quali le diverse tradizioni disciplinari possono confrontarsi e arricchirsi reciprocamente.

La ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità d'Italia e il *battage* promozionale che ne è stato dato a livello istituzionale ha fatto del Risorgimento un naturale tema d'incontro. Se l'interesse degli storici italiani verso questo periodo della storia nazionale appare del tutto naturale, l'interesse degli studiosi di cartografia - solitamente attratti da periodi storici più lontani - non era così scontato come invece si è poi registrato. Prova più evidente ne è stata l'allestimento di alcune mostre cartografiche che hanno trattato anche la produzione risorgimentale, a ricordare che tra le fonti documentarie più significative per lo studio di quel movimento politico figurano anche le carte geografiche dell'epoca³. Un argomento non nuovo, ma ancora inadeguatamente sviluppato, che va collocato all'interno di quella vasta ed eterogenea area di studi dedita ad approfondire le complesse relazioni tra identità territoriale e rappresentazioni, nonché il meccanismo circolare che le lega: rappresentazioni condivise tendono a inverarsi nelle pratiche spaziali che a loro volta producono rappresentazioni. In questo contesto gli studi recenti sullo Stato-nazione, sia di taglio storiografico che più strettamente sociologico, hanno evidenziato l'importanza decisiva dell'apparato di immagini e simboli nella costruzione dell'identità collettiva

2. Lo dimostra ampiamente la crescente e sempre più apprezzata attività del CISGE (Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici).

3. Tra le mostre più pubblicizzate in questo scorcio iniziale del 2011 citiamo *Antigua cartografia de Italia: del mito a la Unidad* inaugurata presso l'Istituto Italiano di Cultura di Madrid il 14 gennaio 2011 e *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861* ospitata presso il Centro Nazionale di Studi Manzoniiani a Milano dal 7 aprile al 7 maggio 2011; entrambe sono state successivamente riproposte in altre sedi.

alla base dell'idea di Nazione. Tra queste immagini trovano posto anche le carte geografiche⁴.

Partendo dal principio che la carta non è solo un formidabile strumento di conoscenza e di controllo del territorio, ma possiede anche un valore politico, l'argomentazione alla base dell'inserimento delle carte geografiche nel bagaglio iconografico del sentimento nazionale è la seguente: assicurando la connessione tra il territorio e i valori che esso veicola e facendo leva sull'*input* emozionale che è in grado di suscitare, la carta rientrerebbe tra i simboli che consentono più facilmente l'identificazione di una collettività con il suo territorio e ne favoriscono l'istintiva acquisizione nella coscienza collettiva, al pari di bandiere, stemmi e icone paesistiche. In altre parole, a causa del profondo legame tra il territorio e il sentimento di appartenenza a una nazione, la carta del territorio su cui risiedono i membri della nazione gioca un ruolo nel rafforzare l'identità, sia a livello di coscienza collettiva agendo sull'immaginario popolare, sia a livello individuale intervenendo sulla coscienza dei singoli cittadini.

Grazie alla carta geografica il territorio nazionale diviene così un'icona facilmente riconoscibile dello Stato-nazione, in grado di suscitare un senso di istintiva autoidentificazione nei suoi cittadini. La carta, dunque, si associa all'idea stessa di nazione, ne diviene una trasposizione simbolica, un logo. “Subito riconoscibile, visibile ovunque, la mappa-logo si radicò nell'immaginario popolare, divenendo presto un potente simbolo per il nascente nazionalismo anti-coloniale” (Anderson, 1991, p. 200). Le constatazioni di Anderson si riferiscono a uno specifico contesto coloniale (il Siam) ma possono essere utilizzate come base di riflessione per analizzare ogni forma di nazionalismo ottocentesco, compreso quello italiano.

Una volta che la nuova realtà politica ha trovato la propria realizzazione,

4. Il lavoro più noto in tema è quello di Benedict Anderson (1991). In ambito geografico, una pista innovativa su questi argomenti è stata aperta dal finlandese Anssi Paasi (1986), che ha dato avvio in quel Paese a una ricca produzione da stimolo anche per altri contesti nazionali. Il caso italiano è stato ripetutamente trattato da Maria Luisa Sturani (1998¹, 1998², 1998³, 2008).

la carta geografica svolge poi una funzione di legittimazione di tale realtà, sia come veicolo di diffusione della sua partizione amministrativa, sia come strumento indispensabile a conformare il territorio a quei principi ideali che ispiravano il progetto. In questo modo, non solo la carta geografica definisce e fissa l'immagine della nuova realtà politica nell'immaginario collettivo dei suoi abitanti, ma ne certifica anche la concretezza progettuale mostrando i segni che questa via via deposita sul territorio. Su quest'aspetto connesso al ruolo della carta come veicolo di legittimazione si può contare su una copiosa messe di studi applicata a diversi contesti nazionali. Meno indagato - ma non meno degno di interesse - è l'altro versante, quello che precede l'indipendenza e che vede la carta non nel ruolo - importante ma tutto sommato scontato - di "agente pedagogico" dello Stato, quanto piuttosto di "manifesto spaziale" di un progetto nazionalista. Dando merito ai pionieristici lavori in questa direzione di aver aperto la breccia⁵, una più precisa individuazione delle modalità con le quali la carta ha preso parte attiva alla fase di costruzione e diffusione dell'idea nazionale - nelle sue molteplici e a volte inconciliabili declinazioni - renderebbe la carta geografica molto più della muta rappresentazione dello sfondo scenico a cui si rivolge un progetto politico di conquista territoriale; essa assurgerebbe a fattore costitutivo e componente irrinunciabile di quel progetto, una delle sue forse più potenti espressioni simboliche.

Con queste premesse, possiamo provare a chiederci cosa ha rappresentato la carta geografica rispetto al progetto risorgimentale, in che modo e in quale misura abbia contribuito a veicolare l'idea, a promuoverla, a propugnarla. In altre parole, come essa, negli anni che precedono la Unità, abbia svolto il compito di "inventare lo Stato" prefigurando la realizzazione di uno spazio politico unitario, e come, nel periodo post-unitario, abbia legittimato il nuovo Stato agli occhi dei cittadini inculcando

5. Per il caso italiano, l'impegno più serio e costante nell'analisi delle implicazioni politiche della produzione cartografica risorgimentale va riconosciuto alla già citata Maria Luisa Sturani.

nell'immaginario collettivo la geografia della nuova realtà statale.

Questi sono i temi che intende affrontare il lavoro, il cui presupposto basilare, ampiamente provato negli studi cartografici a partire dalla fondamentale lezione di John Brian Harley, è che ogni carta inevitabilmente sposa un progetto, perché “ultimately, the representation of ideas is always produced by and for a specific group” (Shirlow, 2009, p. 308).

2. *Dal Principe alla Nazione: la rappresentazione di un nuovo soggetto politico*

La storia dell'evoluzione della cartografia moderna appare indissolubilmente segnata dall'insorgere dell'entità politica statale: in quanto tecnica di acquisizione di conoscenze e di organizzazione delle stesse all'interno di una griglia di coordinate stabili, la rappresentazione congenialmente si presta a divenire strumento di controllo di uno spazio coeso ed organizzato, premessa indispensabile per la fondazione di una autorità sovrana centralizzata a livello territoriale⁶. Eppure, come fa notare Biggs (1999, pp. 374-405)⁷, non si può ignorare il fatto che sia il *mapmaking* che lo spazio dell'agire politico esistessero di certo ben prima che i presupposti epistemologici della carta e le unità statali acquisissero valenza universale. Entrambi i fenomeni necessitano quindi di essere collocati in un periodo ben preciso: l'età moderna, quella in cui, appunto, tanto lo Stato, quanto il suo ritratto, ritrovarono nella realtà territoriale il nodo che indissolubilmente li avrebbe legate sino ad oggi.

Tale rapporto tra Stato moderno, conoscenza geografica e produzione cartografica non può però essere ridotto ad una mera relazione univoca che, partendo dalla volontà del sovrano, si trasferisce sul piano della rappre-

6. Diversi autori riconducono la stessa diffusione ed evoluzione del *medium* cartografico al processo di consolidamento degli Stati nazionali nello spazio europeo, collegando in questo modo le caratteristiche proprie del *mapmaking* moderno al fenomeno della chiusura degli spazi territoriali (Buisseret, 1992; Wood, 1992, 2010; Pickles, 2004).

7. Analoghi spunti sul rapporto tra la sistematizzazione dell'architettura della carta e la nascita degli Stati nazionali europei, anche se in riferimento esplicito alla struttura dell'atlante, possono essere rintracciate in Akerman (1995, pp. 138-54), così come, relativamente alla carta e all'iconografia d'Europa, in Wintle (1999, pp. 135-167).

sentazione: “Viewing cartography as a merely means to the end of state building would be misleading. In this confluence of power and knowledge, each came to define the object of the other” (Biggs, 1999, p. 380). Ciò che si manifesta sul piano della carta è piuttosto una convergenza degli interessi tanto del committente che dell’autore: un connubio che appare inevitabile laddove si consideri la rappresentazione quale figurativizzazione declinata secondo parametri scientifici di un ordine spaziale in grado di assurgere a strumento strategico che incamera e riporta informazioni indispensabili per l’esercizio del potere. Il Principe, allora, non potrà che essere naturalmente interessato ad avvalersi di siffatto ausilio, si’ da fornire sostegno e patrocinio al cartografo ed a promuovere una centralizzazione della sua produzione. Quest’ultimo, a sua volta - in quanto “scienziato” votato all’applicazione di un metodo rigoroso basato su presupposti geometrico-matematici euclidei - per sua deontologia professionale cercherà invece di rendere sempre più affidabile e certa la sua opera, inserendo “dati” e “fatti”, operando una classificazione ed una selezione razionale degli elementi riportati, in tal modo contribuendo al progresso materiale della disciplina stessa. La sovrapposizione di questi due “punti di vista”, allora, implica il fatto che lo “sguardo cartografico” esclusivo di siffatta tipologia di rappresentazione sia quindi si’ “scientificamente neutrale”, ma pur sempre filtrato dall’interesse incarnato dal potere politico. Da questa simbiotica cooperazione scaturisce un’immagine del mondo che è a noi ben nota: quella fondata su una classificazione geografico-politica dello spazio, che assume a primario criterio organizzativo le differenti entità statali, ciascuna chiaramente delimitata da contorni netti - i confini - e contraddistinta da campiture omogenee di colore al proprio interno - il territorio omogeneizzato⁸.

8. Il linguaggio semantico e la specifica architettura di questa tipologia di rappresentazione inizieranno ad assestarsi – almeno per ciò che concerne lo scenario europeo – a partire dalla seconda decade del ‘700, nel momento in cui verrà progressivamente abbandonata la pratica sino ad allora prevalente che vedeva le varie porzioni di spazio esser designate attraverso il ricorso a toponimi riferiti a “regioni naturali” ed andrà ad affermarsi invece in via definitiva la ripartizione in base alle diverse unità politiche. Le opere realizzate da

Certamente tale frammentazione dell'*oikoumene* sancisce una prima forma di “nazionalizzazione”, ossia di individualizzazione⁹, consentendo di operare quel nesso tra Stato, sovranità e territorio, in grado di fornire un unico e solido centro di identificazione incarnato dalla figura dell'autorità monarchica. Tuttavia, di tutt'altra sostanza si sarebbe nutrito il discorso politico che avrebbe, sulla scorta degli eventi francesi del 1789, introdotto una nuova idea di “nazione” e dato vita ai movimenti nazionalistici. Il fatto che nel frattempo fosse stata disegnata l'immagine cartografica dello Stato non comportava automaticamente che ad esso coincidesse un'essenza, uno “spirito”, che - conformemente all'impostazione del pensiero romantico che ne darà piena esplicazione nel corso dell'Ottocento - intendeva richiamarsi al sentimento, alla morale, alle tradizioni, alla storia, ai miti che erano in grado di risvegliare il popolo, permettendogli di prendere piena coscienza di sé, di tradurre, per mezzo della volontà, la propria identità in un coerente progetto politico¹⁰. Una nuova articolazione avrebbe finito per riflettersi anche sull'architettura della rappresentazione, una relazione che non avrebbe più individuato la propria soddisfazione nella mera equazione tra Stato e territorio, attraverso la mediazione dell'autorità del Principe, ma rivendicato per la nazione il ruolo di depositaria legittima della sovranità.

Il potenziale contrasto scaturente da queste due “visioni” - quella statale e quella nazionale - non potrebbe apparire in merito al caso italiano con maggiore evidenza: l'Italia, una tra le “regioni naturali” il cui

cartografi francesi quali Guillaume De L'Isle e Didier Robert de Vaugondy costituiscono senz'altro degli importanti ed influenti esempi che contribuirono a favorire questa tendenza di distacco rispetto alla tradizione precedente.

9. Chabod (1967, p. 17) afferma a proposito: “Si giunge al principio di nazione in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo”.

10. Ancora Chabod (1967, p. 20) sulla specificità dell'idea moderna di nazione, che “prima ancora di rivolgersi verso o anche contro l'esterno, prima ancora cioè di assumere un atteggiamento ostile verso altra nazione, è coscienza piena di se stessa, della propria ‘individualità’, costituita dal passato e dal presente, dalle tradizioni storiche come dalla volontà attuale di essere nazione”.

riconoscimento era più longevo e consolidato – che ancora nelle suddette carte geografico-politiche resisteva nella sua rappresentazione unitaria e solida – all’indomani della Restaurazione, in virtù degli assetti ristabiliti a Vienna - era ora per la prima volta ritratta divisa, frazionata in unità che minavano ineluttabilmente la sua coesione. Questa nuova immagine, foriera di quel cortocircuito della rappresentazione percepito come lesivo dell’emergente identità nazional-politica, può allora essere considerata quale contraltare cartografico del dibattito che ruoterà attorno al tema della “risurrezione” dell’Italia e che sarà il *leitmotiv* di tutto il Risorgimento, periodo durante il quale intellettuali, patrioti, artisti e uomini politici - al di là dei differenti orientamenti e schieramenti di appartenenza - immagineranno la nazione anzitutto come una comunità di parentela, le cui reti di relazione collegano intimamente la generazione presente alle passate ed alle future¹¹. La carta s’inserisce quindi a pieno titolo all’interno di quel comune repertorio di temi, metafore e simboli che sostanzierà la “narrazione coerente della nazione italiana [...] una sorta di pensiero unico della nazione” (Banti, 2006, p. 53), alimentando quel discorso ricco di rimandi e coerenza che sarà campo di confronto tra le diverse anime risorgimentali e che infine giungerà alla sua attuazione storica con la proclamazione del Regno nel marzo 1861.

3. “*Carte patriottiche*” e “*carte nazionalistiche*”

Approntare un’analisi del *medium* cartografico che sappia far emergere l’ideale nazionale comporta di certo l’adottare un approccio “iconografico” alle rappresentazioni, ad un tempo limitando l’indagine

11. Il riferimento è alla posizione storiografica espressa da Alberto Mario Banti (2004, 2006), il quale ha sostenuto un approccio all’identità nazionale italiana decisamente ispirato al modello della c.d. *cultural history*, mosso, più che dalle tradizionali problematiche inerenti la causalità e il mutamento storico, dalla volontà di far rivivere la cultura profonda del Risorgimento, riaprendo così la riflessione su quale sia stata l’importanza del nazionalismo in quegli anni e contemplando la possibilità di rimettere in discussione un’immagine diventata ormai un luogo comune, quella di un’identità nazionale frammentata, indebolita dai conflitti fra i moderati e i democratici.

principalmente alle carte a piccola scala - le uniche in grado di fornire a “colpo d'occhio” una visione d'insieme dello spazio geografico¹² - ed estendendo le considerazioni sulla loro produzione e diffusione non solo agli anni delle agitazioni patriottiche, ma anche a quelli immediatamente successivi all'unificazione. In questo modo sarà possibile cercare di evidenziare quali cambiamenti di registro e di significato abbia apportato il raggiungimento dell'obiettivo politico, quali i rapporti instauratisi tra le nuove istituzioni statali e la c.d. “società civile”, infine quale ruolo possa aver giocato il “ritratto della nazione” nell'ambito della formazione della coscienza e dell'educazione del popolo italiano.

Imprescindibile risulta, in via preliminare, riagganciare i prodromi di questa narrazione ad un'interpretazione che individua l'origine del canone risorgimentale in quella che fu l'esperienza del periodo giacobino e poi napoleonico. Pécout (2002, pp. 69-87), a fronte di un'eshaustiva comparazione, rileva come allora la produzione di carte a piccola e media scala facesse principalmente riferimento a tre committenti: le autorità di Francia - militari ed amministrative - e quelle italiane e rispondesse essenzialmente a due tipologie. Anzitutto vi erano i c.d. *théâtres de guerre*, ossia carte illustrative delle diverse fasi di una battaglia o di una guerra, nate con intenti propagandistici nel corso dell'avanzata militare delle armate francesi, le quali, inizialmente destinate ad un pubblico ristretto di esponenti dell'esercito, saranno poi distribuite anche tra la popolazione civile, soprattutto all'interno dell'“*Héxagon*”, e, in misura minore, anche in Italia, attraverso ristampe appositamente tradotte. In secondo luogo, invece, le

12. Christian Jacob (1992, p. 22), mettendo a confronto le differenti tipologie di riduzione, afferma infatti “Les cartes à grande échelle - ou cartes topographiques - se prêtent pourtant à une analyse fine des niveaux de représentation – symbolique, pictographique ou figurative. Elles mettent en jeu des pratiques d'arpentage, de relevé et d'observation du paysage, des finalités sociales et économiques spécifiques. Mais on n'y retrouve pas cette audace intellectuelle, cette part de conjecture et de création, de mise en ordre du monde caractéristiques des cartes qui veulent donner à voir la totalité, délimiter un nouvel horizon de visibilité et de pensée à partir de la synthèse intellectuelle et graphique des données partielles”.

carte amministrative¹³, normalmente realizzate e pubblicate per conto delle autorità francesi e destinate al mercato interno, ma comprendenti, inoltre, alcune produzioni interamente italiane¹⁴. Entrambi questi precedenti rappresentano un passaggio importante che vede il *medium* cartografico svolgere la funzione di veicolo del nuovo lessico mutuato dalla Rivoluzione, diffondendolo nella sua figurativizzazione in termini di rappresentazione spaziale che si traduce in una gerarchizzazione territoriale completamente nuova, che ridispone i centri abitati ed opera una selezione inedita degli oggetti rappresentati. La carta del Regno d'Italia, poi, costituisce una prima, fondamentale, trasformazione ed unificazione territoriale che va a mutare radicalmente l'ordine precedentemente esistente, configurandosi così come testimonianza della sostenibilità e della fattibilità realistica – poiché “visibile” – dell'applicazione di quei principi politici considerati allora da molti come fonte d'ispirazione.

La volontà di fissare criteri lessicografici e raffigurativi uniformi, processo inaugurato proprio nel periodo francese, sarà l'elemento caratterizzante anche il periodo della Restaurazione e vedrà la produzione cartografica avviata allora dagli antichi Stati italiani essere maggiormente consapevole dei propri mezzi e, soprattutto, dirigerli in funzione del soddisfacimento delle esigenze economico-militari dei rispettivi territori. Se infatti ancora nel 1769 Antonio Genovesi poteva affermare: “Parlerò ora a' miei concittadini. Non sappiamo la geografia di un piccolo Stato: non abbiamo una meridiana, una carta, una misura. Tutta la storia fisica del paese ci è ignota” (Genovesi, 1769) in merito alla condizione in cui versava la disciplina cartografica del Regno di Napoli e se da allora - grazie

13. Ad esempio la *Carte de la République italienne constituée par la Consulte à Lyon divisée en 12 départements avec la république ligurienne et toutes les républiques adjacentes* (1803); *Carte de l'Empire français et du Royaume d'Italie* (1812).

14. La più nota senz'altro è la *Carta amministrativa del Regno d'Italia, co' suoi stabilimenti politici, militari civili e religiosi e con una parte degli Stati limitrofi*, Deposito della Guerra, realizzata dai fratelli Bordiga nel 1811, che servirà da modello alla successiva cartografia del Lombardo Veneto.

all'impulso riformatore del “periodo illuminato” - poté invece avviarsi, proprio nel Mezzogiorno, un fervido impegno di analisi e della conoscenza della realtà napoletana per risolvere il problema meridionale, inteso come “problema nazionale autonomo” - ossia della nazione napoletana -, ciò che si avviò dopo la sconfitta definitiva di Napoleone fu una vera e propria “febbre da inventariazione” che accomunò, per le sfide che preannunciava, topografi, geografi e statistici, i quali, per la prima volta, sentirono l'esigenza di fondare una scienza nazionale, italiana. Fu durante i congressi degli scienziati italiani, organizzati a Milano nel 1844 e a Genova nel 1846, che tra i geografi provenienti dalle diverse regioni d'Italia si discusse sulla necessità di una carta topografica, statistico-descrittiva, dell'intera Penisola; progetto da realizzare raccordando le corografie regionali già disponibili, tra cui quelle di De Bartolomeis, Repetti, Coronelli, Cattaneo e Zuccagni Orlandini, indiscusso protagonista ed artefice della grandezza proprio dell'Officina Topografica di Napoli. In queste iniziative è possibile senz'altro riconoscere una chiara coscienza nazionale, espressa dalla volontà di far convergere le “rappresentazioni geografiche” allora esistenti - intese anche nei termini speculari delle rispettive “conoscenze geografiche” - circoscritte ai confini delle unità politiche che dividevano l'Italia, condensandole e sommandole sino a ricavarne un quadro d'insieme unitario. Qualora realizzata, sarebbe stata di certo un'immagine, anch'essa, solamente cartografica, ma - e a prescindere dalla sua materiale produzione - tale proposito non poteva che esprimere un chiaro progetto politico¹⁵.

Sono quindi gli anni '40 dell'Ottocento ad essere caratterizzati

15. Difatti, come ricorda Pécout (2002, pp. 73-74), Almagià, nel 1919 (pp. 12-13), riprendendo l'argomento di una conferenza pronunciata da Della Vedova nel 1881 su *Geografia popolare e geografia scientifica*, scriveva come nell'età del Risorgimento “il concetto scientifico è in anticipo sul concetto popolare di geografia”. I geografi sono dunque consapevoli di aver percorso i tempi ed aver svolto un ruolo politico in quei congressi degli anni '40 e non a caso, in occasione del primo Congresso Internazionale della Società Geografica Italiana, tenutosi a Genova nel 1892, i due precedenti saranno ricordati non solo per la loro importanza scientifica, ma anche per il loro valore patriottico (Atti..., 1894, in particolare il “Discorso del Marchese Doria”, p. 3.)

dall'insorgere di due fenomeni paralleli: da un lato la progressiva sistematizzazione centralizzata della produzione cartografica in tutti gli Stati della Penisola¹⁶, dall'altro il proliferare, già a partire dagli anni '20, di carte "non ufficiali" che s'inseriranno nell'elaborazione del discorso patriottico, prima, e nazionale, poi, volto al raggiungimento dell'indipendenza ed alla figurativizzazione dell'Unità.

Trattasi di rappresentazioni che esprimono appieno le istanze della "società civile" e di un sapere scientifico che, allora, conosceva una profonda compenetrazione tra approccio geografico, statistico ed etnografico. La loro produzione e pubblicazione è particolarmente variegata ed eterogenea, materializzantesi nella forma di carte sciolte, murali, inserite in compendi di geografia o poste ad accompagnamento delle opere di argomento statistico¹⁷. Data la stretta connessione tra i vari ambiti disciplinari, difficile

16. Nel Regno di Sardegna questa specifica funzione era svolta, già dal 1814, dal Corpo reale della topografia dello Stato Maggiore, poi divenuto Ufficio tecnico di topografia nel 1841. Nel Lombardo Veneto, l'Ufficio topografico della Repubblica Cisalpina, istituito nel 1801, divenne prima, su modello francese, il Deposito della guerra del Regno italiano, per poi assumere, nel 1815, la denominazione di Istituto geografico militare del Regno Lombardo Veneto, successivamente confluito nell'Istituto geografico di Vienna nel 1839. Nel Granducato di Toscana apposito ufficio sarà creato nel 1848, mentre nel Regno di Napoli dalla fusione e trasformazione dell'Officina topografica e dell'ufficio dello Stato Maggiore sorgerà, nel 1821, l'Ufficio topografico. Questo processo è giustamente definito da Valerio come il "passaggio della cartografia dalle mani del Sovrano a quelle dei militari" che può essere assunto a "comune denominatore delle molteplici trasformazioni tecniche e istituzionali che si susseguono nel periodo che va dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione". Lungi dal costituire l'imposizione *tout court* del sigillo della segretezza sull'intera produzione ufficiale, l'evento prelude piuttosto – proprio in virtù della prassi e dei principi politici incarnati dall'esperienza rivoluzionaria – ad una sua progressiva democratizzazione. I militari, infatti, rappresentano e lavorano per un ente dello Stato che, inteso come servizio pubblico, si fa garante dell'apertura verso la società. Questa prospettiva permette di poter comprendere come alcuni tra coloro che parteciparono alla realizzazione di materiale "patriottico" si fossero formati proprio all'interno di tali strutture, avendo poi successivamente deciso di riconvertire la loro professione nel settore civile (Valerio, 2001, pp. 229-231).

17. L'analisi del contenuto delle carte d'Italia dal Risorgimento ai primi decenni postunitari, nonché della coeva produzione e distribuzione, può certamente avvalersi degli studi sviluppati a riguardo da Maria Luisa Sturani. Alcune indicazioni circa la realtà editoriale

Fig. 1 - Regno d'Italia, da Geografia storica moderna universale corografica, politica, statistica, industriale e commerciale scritta sulle tracce di Adriano ed Eugenio Balbi, Marmocchi, Ritter, Malte-Brun, Chauchard, Ghiberti, Lavallée per cura di una società di dotti letterati fra i quali Niccolò Tommaseo, Carta, Sacchi, De Castri e Strambio, Pagnoni, Milano, 1857. La carta delimita quello che sarebbe il confine politico di un Regno d'Italia, espungendo le delimitazioni politiche interne esistenti, includendo il Veneto e, circoscritti dal tracciato “naturale”, anche Trieste ed Istria, Trentino e Canton Ticino. Lo spazio della penisola appare coeso, segnato solo dalle città, dai rilievi e dai fiumi



appare prospettare una definizione che riesca a separare le diverse fasi della realizzazione, laddove le figure professionali di incisore, disegnatore e tipografo risultano ancora sovrapponibili. Egualmente, gli ideatori dell'immagine sono spesso gli stessi autori dell'opera in cui il disegno è collocato. Tuttavia, è possibile operare alcune utili generalizzazioni: siffatta produzione dà anzitutto - ed in maniera esplicita - voce ad istanze non ufficiali, non rispondendo né in termini di committenza né tantomeno di concreta attuazione ad istituzioni centralizzate a livello statale¹⁸. In secondo luogo, risulta essere emanazione delle strategie editoriali di piccole società, tra cui le più numerose dislocate a Milano e Torino, solo in misura minore in altre città quali Roma, Firenze, Napoli, Bergamo, Palermo e Venezia¹⁹. Sia prima che nei decenni immediatamente successivi

cartografica italiana possono essere ritrovate in Valerio (1990, pp. 298-353).

18. Questa divergenza tra discorso "ufficiale" e "non ufficiale" se, ai fini dell'identità nazionale italiana, appare ovvia e scontata nel periodo preunitario, particolarmente significativa risulta, invece, nel momento in cui viene finalmente raggiunta l'indipendenza. Come noto, infatti, l'ente preposto alla produzione patrocinata dal Regno d'Italia, l'Istituto Topografico Militare sorto a Firenze nel 1872 dalla fusione dei diversi uffici topografici degli antichi Stati e poi trasformato, nel 1882, in Istituto Geografico Militare, ebbe come prima committenza quella di soddisfare l'esigenza prioritaria di realizzare una carta generale del Paese, la Carta d'Italia a riduzione 1:1.000.000 pubblicata per la prima volta nel 1885, che, come afferma Maria Luisa Sturani, fu "una delle poche concessioni alla piccola scala nella produzione di tale ente". Difatti l'attività era rivolta piuttosto prevalentemente alla realizzazione di rappresentazioni a grande scala, volontà espressa ad esempio con l'emanazione del regio decreto del 1862 che dette disposizioni affinché fossero effettuati rilevamenti topografici al 1:50.000 in tutte le province del nuovo regno. A tale finalità era rivolto quindi anche il grande progetto di una carta topografica di dettaglio in grado di coprire l'intero territorio nazionale, che, iniziato nel 1875, verrà terminato soltanto nel 1921. L'impegno "civile" dell'ente ufficiale risulterà quindi piuttosto limitato al raggiungimento di questo traguardo - la cui impellenza derivava dalla consapevolezza circa il ritardo, in merito, dell'Italia rispetto alla maggior parte degli Stati europei, i quali già da tempo si erano dotati di uno strumento cartografico generale a grande scala - e, di certo, non si concretò mai sul piano pedagogico e divulgativo, rispetto al quale il contributo dell'IGM fu di scarso rilievo (Sturani, 1998, p. 432; Quaini, 1976, pp. 5-24).

19. In Milano erano attive Artaria, Batelli, Fanfani, Civelli e Vallardi, cui si aggiungeranno, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, anche Agnelli, Albrighi, Segati, Genevrisi, Guignoni, Hoepli, Pagnoni, Ronchi, Sonzogno e Trevisini. A Torino ritroviamo G. B.

all'Unità, infatti, il mercato privato italiano sarà caratterizzato dall'assenza di grandi stabilimenti cartografici “nazionali”, contingenza, questa, che Cerreti (1996, pp. 21-27), nel ripercorrere l'assai poco lineare esperienza del cartografo tedesco Fritzsche in Italia, addebita ad una crisi di “riassetto” della produzione italiana, dunque congiunturale più che assoluta, ma, tant'è, nella Penisola non si ebbe allora nulla di paragonabile a Perthes in Germania, dovendosi perciò attendere l'inizio del '900 per poter veder emergere enti specializzati in tale settore, quale sarà l'Istituto Geografico De Agostini. Netta trasformazione del panorama - soprattutto dal punto di vista della ricezione e della composizione del bacino d'utenza - si ha nel 1859, quando, varata la riforma del sistema scolastico con la legge Casati, la disciplina geografica verrà inserita come insegnamento d'obbligo nelle scuole elementari. Questo intervento istituzionale avrà ripercussioni importanti: se da un lato farà fiorire numerosi altri piccoli editori dediti alla produzione di atlantini ad uso delle scuole, dall'altro porterà il discorso geografico e cartografico a trascendere la ristretta cerchia delle *élite* alto-borghesi, penetrando anche in segmenti sociali più modesti, iniziando così ad intraprendere quel percorso inevitabilmente volto alla standardizzazione del linguaggio figurativizzato quale mezzo di comunicazione di massa che dominerà nel secolo successivo. E' dunque attraverso questa primordiale pervasività acquisita dalla carta che possiamo senz'altro evincere l'accresciuta consapevolezza, da parte di coloro che ne curavano la realizzazione, circa il suo potere nel formare la coscienza dei più giovani ed infondere loro l'amor di patria²⁰.

Maggi, Favale e Vaccarino, emergendo grandi case editrici prolifiche nel settore scolastico – quali Loescher, Paravia ed UTET – solo sul volgere dell'ultimo decennio del secolo. A Bergamo si assiste invece alla produzione dell'Istituto di Arti Grafiche a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. Nelle altre città si hanno produzioni evenemenziali e sporadiche.

20. L'efficacia dell'impiego della carta quale strumento di “pedagogia nazionale” fu riconosciuta quasi immediatamente da parte di educatori e geografi laddove s'imponesse la necessità di veicolare i valori e le virtù civiche e politiche connesse alla nascita dello Stato-nazione. Sensibilità che, ad esempio, per ciò che attiene agli Stati Uniti, è stata efficacemente argomentata da Brückner, tracciando un nesso strettissimo tra alfabetizzazione

Fig. 2 - Celestino Bianchi, L'Italia nel 1844, da Geografia Politica dell'Italia, Società editrice fiorentina, Firenze, 1843. Il contorno verde non lascia dubbi su quali debbano essere lo spazio nazionale ed i territori dell'Italia indipendente, andando ad includere con chiarezza anche le isole, escludendo, conformemente alla formulazione di Balbi, Pantelleria, Linosa, Lampedusa e Lampione, poiché, benché soggette al Regno delle Due Sicilie, più vicine al continente africano. All'interno permangono le delimitazioni degli Stati pre-unitari, provvedendo bene però ad allontanare il toponimo "Impero austriaco"



Fig. 3 - L'Italia, 1847, Museo Centrale del Risorgimento, Roma (MCR-ISRI, Coll. Ved. 4° (91) 1847). La carta riporta, attraverso la disposizione dei toponimi e dei rilievi, i limiti dello spazio nazionale. Eliminato ogni riferimento all'Impero austriaco, la penisola appare suddivisa al suo interno secondo le denominazioni anteriori al Congresso di Vienna. L'assetto proposto rinvia al ritratto in alto a destra, raffigurante Pio IX, un vero richiamo al programma giobertiano



Tornando quindi al dibattito politico che s'ebbe in Italia nel periodo risorgimentale, le carte realizzate in quegli anni costituiscono un efficace tentativo di veicolare l'“Idea d'Italia”. Sono infatti rappresentazioni che non ambiscono a riprodurre fedelmente la realtà - giacché quella dello Stato-nazionale italiano non poteva esser considerata come tale - ma intendono anzitutto rilevare lo “spazio nazionale”, cercando di operare un *continuum* geografico-storico-culturale in grado di restituire quella dimensione capace di stabilire un nesso tra suolo e popolo. Se infatti, ciò che si attesta è, come afferma Chabod (1967, p. 89), il trapasso della nazione che “da fatto culturale diviene fatto politico”, tuttavia è proprio il teatro della Natura, ossia quello geografico, a fungere da intermediario fondamentale per l'elaborazione del progetto statale. Non si tratta, tuttavia, di rilevare, trigonometricamente, la sede della Patria, bensì di ristabilire un nesso organico in grado di guidare l'azione diretta al raggiungimento del fine politico. Tale congiunzione è appunto costituita dall'“Idea d'Italia”, la quale svolge la funzione di ricollegare lo spazio nazionale all'istituzione secolare ad esso congeniale. Questa, allora, necessita anzitutto di tener conto della relazione profonda instauratasi tra l'uomo e l'ambiente, di ricavare il senso del divenire di questo rapporto biunivoco ed elaborare una forma costituzionale che lo rispetti, lo esalti, sublimando le identità particolari attraverso la prospettiva di una salvezza più elevata, ossia nazionale.

L'“Idea d'Italia” poteva senz'altro avvantaggiarsi del fatto che l'individualità geografica così come quella culturale della Penisola fossero da secoli oramai consolidate, ma a questa natura doveva essere aggiunta la dimensione politica. La perfetta fisionomia dello Stivale rappresentava così una benedizione, ma allo stesso tempo una condanna: se le Alpi, l'Appennino, i Mari consentivano di delimitare, senza sforzi, il luogo d'elezione, d'altro canto, proprio quest'evidenza rendeva ancor più insindacabile il

linguista e geografica nei primi anni di vita della Federazione; così come da Short, che ha esteso l'analisi all'intero periodo di formazione del Paese, giungendo agli anni '90 dell'Ottocento (Brückner, 2006; Short, 2001).

giudizio di coloro che, di fronte a cotanta generosità della Provvidenza, riscontravano la mancata consapevolezza e forza del popolo italiano, che non aveva saputo avvalersene, permettendo la frammentazione della coesione e la rinuncia alla libertà con l'abdicazione a sovranità straniere e particolari. Come infatti aveva a scrivere il barone Poellnitz nelle sue lettere del 1730, esprimendo un'opinione largamente diffusa: “la nature leur [agli Italiani] a donné des fossez et des murailles; il ne tiendront qu'à eux de les défendre, mais c'est apparemment ce que la Providence, qui régle la sorte des états, ne veut point” (Poellnitz, 1741, p. 330).

Da qui i celebri afflatti deterministici che sancivano la mollezza, l'ozio, l'inoperosità, finanche la riottosità, l'inaffidabilità, la slealtà e l'insofferenza all'ordine costituito quali caratteri propri degli Italiani²¹, a loro volta inequivocabilmente riconducibili al clima mediterraneo ed alla meridionalità della Penisola rispetto ai rigori nordici delle grandi potenze europee, conformemente al dettato della c.d. “teoria degenerativa” che imperversava nel discorso geografico settecentesco. Innanzi a tale pletora di giudizi, s'esigeva di argomentare il discorso nazionale su delle basi che trascendessero dalla mera “espressione geografica” menzionata dal Metternich: il destino del popolo ed il “primato” degli Italiani non

21. Gli stereotipi negativi sulla popolazione italiana cominciarono a diffondersi nel momento in cui s'ebbe percezione della “decadenza” del '600 ed inizialmente tesero a mettere in contrasto la prosperità del clima di quello che era considerato storicamente come “lo giardino de lo imperio” con la miseria che imperversava nelle città e nelle campagne. Fu proprio questa condizione d'arretratezza che colpì lo storico Jean Mabillon, mentre il futuro vescovo anglicano Gilbert Brunet v'individuò una conferma dei mali prodotti dal cattolicesimo e dal malgoverno spagnolo. Il confronto tra l'Italia antica e quella moderna era implacabile e non consentiva di trovar spiegazione al tracollo se non nella credulità, nella superstizione, nell'assenza di spirito critico e nella ricerca del divertimento, che sembravano essere i tratti caratterizzanti le genti della Penisola. Con l'apertura dell'Italia-museo del *Grand Tour*, queste percezioni andarono rafforzandosi e diffondendosi, legandosi ora a teorie geografico-deterministiche, che rinviavano a leggi naturali immutabili il destino dei popoli, esautorando così l'influenza di congiunture esterne sfavorevoli quali la conquista e l'assoggettamento a potenze straniere, facendo, anzi, dipendere questi ultimi dalle prime (Patriarca, 2005, pp. 386-387; Cuaz, 1998, pp. 67-88).

Fig. 4 - Panorama Italiano, Litografia dell'Emilia, 1861. La carta, eseguita per festeggiare la proclamazione dell'Unità d'Italia avvenuta il 17 marzo 1861, vede il riquadro principale esser circondato da 46 ritratti di personaggi italiani illustri, 15 vedute di importanti città italiane, 78 stemmi di città ed una rassegna dei costumi, dai tempi antichi a quelli moderni. All'interno del pantheon risorgimentale, salta all'occhio l'assenza di Giuseppe Mazzini, segno, questo, dell'evidente contrasto che, all'indomani dell'indipendenza, separava la corrente repubblicana dalle nuove istituzioni monarchiche. Nella parata folklorica, invece, posizione centrale è assegnata ai Pelasgi, l'antica e mitica popolazione dalla quale Gioberti nel suo *Primato* riteneva risalissero le lontane origini della nazione italiana. Discendendo da Japhet, uno dei figli di Noè, attraverso varie vicissitudini, la stirpe aveva trovato infine insediamento nella penisola. I Pelasgi rappresentavano il *trait-d'union* tra l'Oriente, la Grecia e l'Italia ed assicuravano perciò a queste ultime un "diritto di primogenitura" rispetto ai popoli nordici



Fig. 5 - Nuova carta d'Italia, Pagnoni, Milano, 1868, Museo Civico del Risorgimento, Bologna (Coll. JII 8/68). Il “confine naturale” continua ad essere tracciato anche dopo l'Unità, in questa carta sovrastando nettamente persino quello del Regno. Nessuna allusione allo Stato Pontificio all'interno di un territorio nazionale che appare omogeneo, cosparso di toponimi ed attraversato solo dalle reti dei trasporti. In alto a destra l'allegoria, vittoriosa, dell' “Italia turrita”, simbolo dell'“Idea d'Italia”



potevano limitarsi ad individuare il luogo che Dio aveva assegnato all'Italia, sicché, se Mazzini poteva esser sicuro che: “A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lacrime e sangue: sulla vostra, no. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato, i più alti monti d'Europa, le Alpi; dall'altro, il Mare, l'immenso Mare” (Mazzini, Vol. 69, 1906-1943, p. 61), dall'altro, il disegno provvidenziale cui si riferiva non traeva fondamento dalla sola posizione geografica: “il dito di Dio ha segnato nei caratteri geografici, nelle lingue, nelle tradizioni delle diverse terre la distinzione dei gruppi nei quali deve partirsi l'associazione universale” (Mazzini, Vol. 59, 1906-1943, p. 197)²² né l'azione politica poteva ridursi ad un atteggiamento meramente finalistico e contemplativo rispetto al piano trascendente, giacché l'obiettivo era quello di dar vita ad

22. Il Genovese intratteneva un rapporto privilegiato con il *medium* cartografico, circostanza che traspare non solo dalla formulazione delle sue idee politiche, ma anche dai carteggi, i quali testimoniano come egli attribuisse alla carta geografica grande importanza anzitutto come strumento utile per studiare il terreno nel quale organizzare spedizioni militari. Difatti, così scriveva nel 1848 ad Emilie Hawkes in riferimento alla fallita insurrezione del Comasco: “Tutta la questione dipendeva dal possesso dei tre vapori sul lago di Como: sono le fortezze mobili della provincia. Guardate la carta, da Como a Lecco, e lo comprenderete”; mentre nei suoi *Ricordi* in memoria di Carlo Pisacane del 1858 affermava: “Ricordo le ore notturne che passavamo sulla Carta d'Italia, parlando dell'ultimo fine che la Repubblica Romana dovea proporsi, della Guerra della Nazione, dei modi coi quali avremmo potuto iniziarla, dei disegni che avrebbero dovuto presiedere al vibrarsi dei primi colpi”. Inoltre, la rappresentazione fungeva anche da indispensabile mezzo per pianificare l'attività propagandistica e di finanziamento dei movimenti politici che ebbe a guidare. Ad esempio, in una lettera del gennaio 1849, spiegava, alludendo a “L'Italia del Popolo”, il giornale politico da lui fondato: “Le città son tante in Italia. La difficoltà non sta in vendere il numero di copie necessario a ricavarne qualche cosa oltre le spese: sta nel trovare il modo della vendita. Questo dovrebbe essere il tuo problema: lavoraci intorno, se puoi, con una Carta d'Italia davanti e vedi se v'è il modo” (Mazzini, Vol. 38, 1906-1943, p. 118; Vol. 59, 1906-1943, p. 197, Vol. 37, 1906-1943, p. 273). Per una breve ricostruzione del pensiero mazziniano in rapporto alla geografia, nonché sull'uso ch'egli fece del supporto cartografico Da Caprile (1997, pp. 176-191).

un “nuovo riparto territoriale, sostituito al riparto arbitrario dei Trattati di Vienna” che fosse fondato, per l'appunto, sull'armonia rispetto alle “affinità di lingua, tradizioni, credenze e sulle condizioni geografico-politiche”²³. Ciò esprime il carattere volontaristico che il pensiero risorgimentale stava sviluppando, essendo la volontà e la consapevolezza gli unici elementi in grado di ribaltare l'ordinamento politico-spaziale d'*Ancien Régime* e con esso anche la condanna deterministica che era stata comminata in capo agli Italiani.

Le carte “patriottiche”, dunque, sganciandosi dai vincoli della razionalità che costitutivamente ingabbiano la rappresentazione, avanzano prospetti progettuali di un'“Idea d'Italia” ancora tutta da farsi, avendo come obiettivo quello certamente di persuadere, ma non della realtà, quanto della possibilità, della sostenibilità della proposta formulata, con questo contribuendo a comunicare e diffondere quello slancio al coinvolgimento attivo che, solo, avrebbe potuto consustanziare l'immaginale. Le rappresentazioni si avvalgono di differenti espedienti per figurativizzare lo spazio nazionale: l'architettura della carta, che riporta in un medesimo foglio - non frammentandola - l'intera Penisola; il taglio del quadro, che isola l'individuo-nazione prospettando una chiusura congeniale dei confini settentrionali e meridionali; i toponimi, italiani, per argomentare l'appartenenza di determinate regioni all'area linguistica e culturale nazionale, dislocati a continuazione dell'arco alpino alle estremità orientali ed occidentali o posizionati in modo da incunarsi nel contorno patrio; la

23. Questa espressa da Mazzini è una posizione provvidenzialistica tipica della cultura sette-ottocentesca, che non pretende di conoscere l'assoluta verità del piano trascendente, precipitandolo in pura materia, bensì di adeguarvisi, interpretandolo, cercando di cogliere in quanto indicato dal “dito di Dio” gli elementi in grado di guidarne l'azione. L'atteggiamento teleologico non ha mai l'obiettivo, tipicamente messianico, di realizzare razionalmente la “fine della storia”, semmai quello di acquisirne una migliore comprensione, rimanendo la conoscenza riferita ai soli singoli enti, che partecipano di una provvidenza che rimane escatologica. Il finalismo, dunque, non traduce le finalità storiche in una formula logico-deduttiva, risultando queste, al contrario, impenetrabili. Esso può conoscere come finirà il mondo, ma non come finirà la storia.

Fig. 6 - Italia, da Atlante geografico proposto ad uso delle scuole d'Italia, Civelli, Milano, s.d. [ma successivo al 1871]. Il confine "naturale" è qui riportato attraverso l'uso lieve dello stesso colore che segue il perimetro peninsulare, includendo così le isole e trasferendosi poi sui territori svizzeri, francesi ed austriaci alle estremità settentrionali, occidentali ed orientali. Nessuna legenda né il titolo intervengono a sostenere l'interpretazione di questo codice cromatico. All'interno, il territorio non riporta la ripartizione provinciale, bensì alcuni toponimi regionali storici



Fig. 7 - Carta d'Italia nel 1871, da Schiaparelli L., Mayr E., Nuovissimo atlante di geografia moderna ad uso delle scuole secondarie e delle famiglie, Vaccarino, Torino, 1872. In questo caso, le rivendicazioni territoriali sono figurativizzate attraverso il gioco dei “tasselli mancanti”: il colore viene impiegato solo per denotare lo spazio nazionale, ed i vari frammenti non inclusi all'interno del Regno sono richiamati con codici cromatici differenti, a seconda della potenza straniera che, illegittimamente, li possiede. A segnare la discrepanza tra confine “naturale” e politico, una sottile differenziazione segnica nel tracciato: crocette per indicare il primo, trattini per de-enfatizzare il secondo



demarcazione dei confini, che segue l'andamento naturale della cresta montuosa o delimita la superficie marina in maniera da includere le isole; il titolo, che richiama all'Italia in termini politici, specificandone la forma costituzionale (fig. 1), oppure precisandone la collocazione rispetto al divenire storico (fig. 2); infine l'apparato iconografico, che rinvia a simboli identitari o istituzionali assunti a riferimento del quadro proposto (fig. 3).

Dalle immagini emerge la varietà e la complessità delle posizioni politiche elaborate durante il Risorgimento, sicché, lo spazio nazionale vede una sua declinazione interna che varia col mutare della soluzione auspicata, oppure si limita a riportare l'esistente, enfatizzando però la sovrascrizione del tracciato di quella che dovrebbe essere l'"anima" del nuovo soggetto politico. Ciò che invece rimane costante è proprio la delimitazione della superficie all'interno della quale s'individua la connessione popolo-suolo, che difatti si assesta su quelli che sono definiti da Balbi i "confini naturali" dell'Italia (Balbi, 1845, pp. 3-8), i quali, correndo dal golfo di Quarnero al Varo lungo la catena alpina, vedono includere il Nizzardo, il Tirolo meridionale, il Canton Ticino, l'Istria con Fiume e, a sud, annoverare, oltre a Sicilia e Sardegna, anche la Corsica ed il gruppo di Malta.

Quali sono i ragionamenti che conducono a focalizzare tale spazio?

Il riferimento dell'autore è esplicito: "Sotto tre diversi aspetti può definirsi l'Italia: come regione geografica, cioè come politica e come etnografica". Queste tre definizioni non lasciano dubbi né per individuare il *limes* delle coste o l'appartenenza delle isole, né per permettere di tracciare il confine lungo l'arco alpino. Più problematica è semmai la demarcazione delle due estremità nordorientale e nordoccidentale. Ma qui vien in ricorso la storia: Tolomeo, Strabone, Plinio e Leandro Alberti convenzionalmente rinviavano rispettivamente al corso dell'Arsa e a quello del Varo. Tale consuetudine è ritenuta "convenientissima" per ciò che concerne l'estremo confine a nord-ovest, mentre più problematica è la sua applicazione a nord-est: il corso dell'Arsa non è riconosciuto come adeguato, poiché violerebbe il principio etnografico, basato sul criterio linguistico, lasciando così fuori aree abitate da Italiani. E' allora individuata la linea che, passando

ad oriente d'Idria ed Adelsberg, scende a mare tra la città di Fiume ed il poggio di Tersatto²⁴. L'area in tal guisa delimitata risulta quindi dalla compenetrazione dell'elemento geografico, storico e culturale, laddove quest'ultimo, sulla base degli studi etnografici avanzati, tra gli altri, proprio da Balbi, dà primaria rilevanza al criterio linguistico, riagganciandosi in tal modo alla tradizione dell'“Idea d'Italia” quale primato delle scienze, delle arti e delle lettere²⁵.

24. Benedetto Marzolla (1844), nella sua *Carta generale d'Italia e delle Province austriache sull'Adriatico*, riprendendo la definizione di Balbi, riporta: “I naturali confini dell'Italia sono il mare e le Alpi e là dove i due estremi punti, orientale e occidentale, di questo gran sistema di montagne ne lascerebbero per alquanto spazio indecisa la rigorosa destinazione, sopperisce, dalla parte occidentale il fiume Varo, e dalla parte orientale una strettura delle Alpi stesse presso Buccari sul golfo di Quarnero, per la quale tutta l'Istria e la città di Fiume, posta sul detto golfo, appartengono naturalmente all'Italia”.

25. Adriano Balbi fu tra i primi, in Italia, a porre le basi dello sviluppo degli interessi per le società umane e le vicende dei popoli, assieme a Domenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giovenale Vegezzi Ruscalla e Bartolomeo Malfatti. Nel suo *Compendio di Geografia Universale*, uscito a Venezia nel 1817, divideva la materia geografica in quattro grandi parti: Astronomia, Geografia Fisica, Geografia Politica e Antropogeografia. Con questo termine egli designava la Geografia dell'uomo e passava in rassegna i 12 diversi parametri sulla base dei quali era possibile classificare in senso gerarchico l'umanità. Tra di essi: le varietà razziali, il differente grado di *incivilimento*, il modo di ripararsi dalle intemperie e quello di nutrirsi, le varie occupazioni, le religioni professate e infine le lingue parlate dai diversi popoli sparsi sulla superficie terrestre. La novità dell'impostazione e la vastità del lavoro valsero all'autore fama e riconoscimenti internazionali e contatti con i maggiori geografi del tempo: von Humboldt, Ritter, Malte-Brun. Egli definiva l'*incivilimento* come un insieme variegato di fenomeni, comprendente “la religione, i costumi, le leggi, le abitudini, il governo, il modo di vivere, l'organizzazione sociale, le arti, le scienze, la letteratura e la lingua”. Tutti elementi che si modificano, assumendo gradi e specificazioni differenti, presso i diversi popoli e nelle varie epoche storiche. Per questo, affermava, risultava arduo, e talvolta anche ingiusto, determinare con precisione il punto che separava tra loro i vari stati ed avvertiva come molti popoli considerati barbari – ad esempio quelli delle grandi nazioni asiatiche – fossero invece spesso superiori per *incivilimento* a molte genti europee. Nel determinare il criterio prioritario per definire l'identità nazionale del popolo italiano tanto Balbi che Cattaneo, ma anche esponenti della disciplina statistica, convenivano sulla decisiva importanza dell'elemento linguistico. Cesare Correnti, infatti, nell'*Annuario statistico italiano* del 1858 da lui curato, nel quale – tra l'altro - veniva fornita anche una definizione del termine “nazione”, affermava di aver scelto un ordine di presentazione dei dati dal più al meno “conforme” tra le diverse parti d'Italia: e tra gli elementi più confor-

Fig. 8 - Italia. Carta topografico-amministrativa, da Marinelli G., Atlante geografico elementare per le scuole e le famiglie, Loescher, Torino, 1886. Si è definitivamente affermato il consolidamento dei “compartimenti” divenuti oramai divisioni politiche a tutti gli effetti. Il titolo e la legenda, infatti, non fuggano, anzi, confermano, l’attribuzione – arbitraria – di funzioni amministrative alle sezioni statistiche individuate da Maestri. La distribuzione spaziale dei dati quantitativi s’impone come schema ordinativo del territorio nazionale e la carta lo solidifica attraverso una campitura piena e la differenziazione del colore. In basso a sinistra, la ricezione repentina delle imprese africane, riportate nel dettaglio “Carta della Baja d’Assab”. La segnalazione dei “possedimenti italiani” nel Corno d’Africa sembra quasi controbilanciare l’assenza del confine “naturale”



Di certo, come rilevato da Farinelli (1992, pp. 110-120), il richiamo al fattore naturale è tutt'altro che neutro, avendo valenza specificamente politica, quella avanzata dalla “geografia borghese” che, opponendosi alla “rappresentazione puramente politica” della superficie della Terra, intende rigettare il criterio elencatorio della misurazione dello spazio proprio dell'*Ancien Régime*, fondandone uno nuovo - che trarrebbe dalla Natura stessa la propria *raison d'être* - morale e pre-politico, che però non può che ambire a sostituirsi all'esistente, assumendo indirettamente un potere oramai staccatosi dallo Stato assoluto. Ebbene, tali presupposti epistemologici sono più che evidenti in queste carte, essendo esse realizzate con chiare ed esplicite finalità politiche di contrasto agli equilibri ribaditi in quel di Vienna. Viene allora in merito una domanda: a quale modello politico s'ispira, specificamente, l'“Idea d'Italia”? Il semplice rifiuto della frammentazione e della sottomissione al dominio straniero - se pur nobile intento - non pare sufficiente a dar vita ad una nuova nazione che non voglia dirsi di mera “addizione quantitativa” delle parti che la compongono sino a ricostruire l'individualità geografica peninsulare²⁶. Le carte “patriottiche”

mi poneva la geografia, l'etnografia e le lettere. Del resto, molta vaghezza ed ambiguità presentava ancora il riferirsi al termine “razza”, giacché, nell'*Annuario statistico italiano* per il 1864, sempre curato da Correnti assieme a Maestri, non appariva più alcun saggio sull'etnografia e in un capitolo sull'*Italia politica* si affermava che non c'era “fatalità di razze” e che la storia era il vincolo più forte di un popolo. Si trattava, in sostanza, di un tema molto controverso, sul quale non si raggiunse mai un consenso, almeno sino a quando il diffondersi della teoria evolucionista nella versione di Darwin non ne avrebbe sancito la definitiva affermazione (Puccini, 1991, pp. 121-129; Patriarca, 2005, pp. 113-132).

26. Il riferimento va al c.d. criterio della “taglia minima” segnalato da Hobsbawm come uno dei principi che informano la concezione liberale della “nazione” e che vedrebbe dare primaria importanza all'estensione territoriale quale criterio per il calcolo della sostenibilità della stessa possibilità di definire o meno come tale un popolo piuttosto che un altro. Senz'altro il ragionamento economico-quantitativo ebbe il suo peso in un periodo in cui le economie statali calibravano e comparavano la propria potenza sulla base di argomentazioni prettamente mercantilistiche. Tuttavia, laddove entri in gioco il discorso sull'identità, appare dubbio poter fondare quest'ultima su “parametri oggettivi”, poiché oggettivo è semmai, per il soggetto in questione, riconoscere la propria essenza particolare. L'identità non è cancellata qualora non rientri negli *standard* quantitativi eteronomi comunemente

fanno sì riferimento ad una molteplicità di possibili assetti costituzionali, ma tutte riportano un medesimo spazio identitario, che appare solido e condiviso. Dunque è possibile individuare un *leitmotiv* di fondo, cui queste visioni si richiamano, costituendone il centro d'identificazione.

Dall'analisi di Tucci (1973, pp. 49-85), che riunisce i vari elementi che, nel corso dell'elaborazione dell'immagine cartografica d'Italia, hanno progressivamente condotto a perfezionare l'individualità geografica italiana, è possibile notare come ciascuno di quei "frammenti" poi accostati per delineare quelli che saranno i "confini naturali" nascesse, o quantomeno fosse poi interpretato, pregno di valore politico: le Alpi, che Flavio Biondo - richiamandosi a Cicerone - definiva come un muro offerto dalla natura e provvisto contro gli assalti dei barbari; mentre Münster le immaginava come barriere incrollabili, elementi di un sistema difensivo che si completa dei mari che cingono la Penisola come grandi fossati ed, infine, Petrarca descriveva quale schermo naturale posto "fra noi et la tedesca rabbia". I Mari, destinati anch'essi a proteggere ed impedire l'accesso a qualunque flotta militare, ma anche a svolgere una funzione del tutto differente, giacché molto più che a separare servono a collegare l'Italia con gli altri paesi²⁷. Poi l'Appennino, salda intelaiatura volta a rendere più solida la

accolti, ossia se non incontra l'attestazione da parte dell'altrui oggettività. Essa continua ad essere, non venendo, semmai, riconosciuta nell'ambito dei rapporti internazionali, non assurgendo cioè a Stato-nazione (Hobsbawm, 1990, pp. 33-36).

27. Tale immagine rinvia, senz'altro, alla "visione" incarnata dalle carte nautiche medioevali, che collocavano la Penisola al centro di un mondo mediterraneo assolutamente privo di frontiere. Allora non s'era ancora neppure affermato l'elemento dell'orientazione della rappresentazione, fattore che senz'altro rispondeva alle esigenze pratiche proprie della navigazione, ma che ancora richiamava la circolarità di un mappamondo la cui idea-guida consisteva appunto nella centralità del Mediterraneo, dell'area mediterranea, avente al proprio centro Gerusalemme o Roma. Le carte cinquecentesche, che introducono l'orientazione a Nord, non portano ad un'improvvisa scomparsa di un'altra rappresentazione, messa in auge dall'Umanesimo: quella con il Sud in alto, che offriva suggestioni particolari, appiattendo il retroterra continentale ed esaltando la marittimità della regione italiana, la sua apertura sul Mediterraneo e sull'oceano e la sua posizione di frontiera e di collegamento. Era l'immagine dello spazio mediterraneo vissuto dagli uomini del Cinquecento, quello dell'Italia celebrata da una lunga tradizione storiografica, l'Italia dei banchieri, dei

complezione della Penisola. I fiumi, tra cui il Varo e l'Arsa - che sempre Biondo rilevava come sembrasse non poter esser nato che per dividere la Francia dall'Italia - ma anche quelli interni, sin dal Cinquecento impiegati per individuare le partizioni regionali che, tramandate dall'Italia romana e successivamente modificate ed integrate durante il Medioevo, avevano mantenuto un valore tradizionale - benché prive di qualsivoglia significato pratico - quali divisioni storiche cui era riconosciuta una legittimità che mancava a quelle politiche. Vi era infine la percezione dell'unità culturale e linguistica, che già Dante vedeva coincidere con l'Italia augustea; la rete viaria, che contribuì a fare della Penisola un insieme geografico compatto, collegando le città, e che per secoli mantene intatto l'impianto strutturale romano, destinato a far funzionare un ordinamento politico ed economico unitario.

Insomma, ciascun elemento costitutivo del “confine naturale” non solo risulta carico di significato politico, ma persino riconducibile ad un'immagine - cartografica - ben precisa: l'*Italia Antiqua*. Si trattava di una carta riprodotta per secoli, ma che, sul volgere della seconda metà del '700 inizia ad essere sistematicamente affiancata all'Italia Moderna nei principali atlanti²⁸. Di certo non fu una semplice rappresentazione

mercanti, degli armatori, che dall'XI al XV secolo, per il volume e le forme di organizzazione economica, per progresso tecnico, capacità d'iniziativa e di realizzazione si colloca in una posizione d'avanguardia riconosciuta in tutto il mondo. Era la figurativizzazione dell'economia-mondo coincidente con l'insieme del Mediterraneo, così ben descritta da Braudel.

28. E' sempre Tucci, nell'opera già citata, a ricondurre a D'Anville due carte - una dell'Italia moderna del 1743 e una di quella antica del 1764 - che vanno a porsi come modelli definitivi dell'immagine geografica della Penisola. Se infatti entrambe erano presenti sin dal Rinascimento, è con il francese che va a stabilizzarsi un ritratto “fedele al massimo ed incontrovertibile”, né “suscettibile di sostanziali miglioramenti” - in quanto elaborato sulla base di determinazioni astronomiche - rispetto sia all'opera del Magini del 1608 - insuperata fino ai primi del '700 - che a quella successiva e senz'altro più precisa di De L'Isle, realizzata col sussidio delle osservazioni dei membri dell'*Académie Royale des Sciences* e del gesuita bolognese G. B. Riccioli. L'accostamento tra antichità e modernità risponde poi anche ai modelli pedagogici dell'epoca, che insistevano molto sulla storia classica, né, difatti, era applicato al solo caso italiano. Tuttavia, è possibile riscontrare una

a causare l'individuazione dello spazio nazionale - tant'è che, rispetto all'Italia augustea, erano state approntate modifiche sostanziali al confine nordorientale - ma di certo essa non poté non esercitare alcuna influenza nell'immaginario patriottico, laddove, nel cercare di individuare il nesso storico-politico-geografico a fondamento dell'identità, la narrazione cartografica sanciva nuovamente quel contrasto tra passato e modernità che dominava l'arte e la letteratura²⁹. Sicché l'*Italia Antiqua* comunicava una precisa "Idea d'Italia", quella che esaltava la tradizione romana, un simbolo in cui "l'Italia si configurava come una circoscrizione amministrativa autonoma dell'Impero, dando evidenza all'immagine della sua unità al di sopra delle suddivisioni politiche in atto" (Tucci, 1973, p. 81)³⁰.

decisa affermazione, relativamente all'Italia, sia della comparazione che di una tipologia standardizzata dell'immagine *Antiqua*, che è, appunto, quella elaborata dal D'Anville. Nel periodo che precede l'Unità, viene infatti riprodotta sistematicamente ed inserita nei vari atlanti, tra gli altri, anche da: L. Vivien de Saint Martin (1826); H. S. Tanner (1826); A. H. Brue (1828 e 1829); A. Finley (1831); *Society for the Diffusion of the Useful Knowledge* (1832); A. E. Lapie (1832) e C. V. Monin (1839). La ricezione italiana del modello è senz'altro testimoniata, ad esempio, dalla *Italia Antica* di Marzolla del 1847, facente parte del suo *Atlante Geografico* pubblicato a Napoli nel 1856, dove l'autore precisa come essa sia stata compilata "su quelle di Brué, di d'Anville, di Mionnet, e della Società Inglese per la diffusione delle utili conoscenze".

29. Il confronto iconografico tra *Italia Antica* ed *Italia Moderna* investe anche i cartigli decorativi delle carte: l'esempio più noto è forse quello della *Carta Generale dell'Italia divisa ne' suoi Stati e Province...*, realizzata nel 1763 da Giovanni Maria Cassini. Qui l'immagine che sovrasta l'iscrizione posta in basso a sinistra vede comparire due putti alati che sorreggono lo stemma pontificio, due figure allegoriche femminili coronate da una stella raffiguranti l'Italia antica e moderna, la lupa che allatta Romolo e Remo accanto a frammenti di monumenti antichi evocativi delle origini e della storia dell'antica Roma, la cupola di San Pietro accompagnata da una colonna che sorregge il santo patrono.

30. Le suddivisioni erano quelle corrispondenti alle c.d. "regioni augustee". Gambi (1977, pp. 280-281) afferma come "Il disegno di tali regioni, di cui è nota in modo approssimativo la configurazione, e i cui compiti non sono stati per ora ben ricostruiti, dà l'impressione di appoggiarsi nel corpo peninsulare ad alcune dislocazioni di complessi etnoculturali [...]. E di conseguenza gli elementi fisici molto appariscenti che limitano a volte queste regioni [...] sono da vedere con probabilità come zone di divisione di quei complessi. Però si registrano pure casi ove – sicuramente per motivi politici – le unità etnoculturali più riottose all'autorità romana, più irrequiete e indomite, vengono tagliate

La proclamazione del Regno d'Italia segna la chiusura del periodo risorgimentale, dovendone costituire il suggellamento delle spinte ideali. E' questo, difatti, il messaggio trasmesso dalla carta realizzata in occasione dell'evento (fig. 4): un'architettura complessa che intesse una trama narrativa di elevata carica simbolica, tesa a celebrare il valore della tradizione. Nel linguaggio iconografico posto di contorno al quadro principale è possibile individuare gli elementi riconosciuti come distintivi dell'identità italiana: “le Italie” delle città, la varietà dei popoli e dei loro costumi nella loro evoluzione storica, i ritratti dei personaggi illustri che hanno esaltato il “primato” nazionale nel campo delle arti, delle scienze, delle lettere e della politica. Sono frammenti, apparentemente eterogenei, che ritrovano però la loro coesione nella convergenza verso il quadro principale: una veduta della Penisola, inedita, trasfigurata nella sua più pura naturalità, segnata solo dalla rete dei trasporti che ne garantisce la coesione rispettandone la fisionomia organica. Il “Panorama” incarna esplicitamente il valore politico del richiamo alla Natura, che non è vincolato ad un'autorità sovrana - l'immagine di Vittorio Emanuele II, pur essendo collocata in alto, non risalta particolarmente, posta sullo stesso piano di Cavour - quanto *in primis* ad una morale, che reagisce all'ordine d'*Ancien Régime*. L'elemento più eloquente è perciò l'orientazione: il Sud rivolto in alto propone un'Italia tutta protesa verso il Mediterraneo, di cui ne rappresenta il centro. E' un richiamo alla grandezza culturale ed economica rinascimentale a cui però sembra s'intenda accompagnare anche un messaggio politico: la “visione

fra *regiones* diverse, come è per il Sannio [...]. Inoltre un buon numero di regioni è per così dire incardinato da una via consolare, che ne forma in qualche modo l'asse, anche topograficamente”. In sostanza, il mito dell'*Italia Antiqua* rappresentava il simbolo di un'autorità che aveva saputo esercitare un potere ordinativo che non aveva soppresso le differenze, ma, allo stesso tempo, non aveva permesso loro di inficiare la possibilità di creare un complesso organico dal valore politico più elevato. Lo stesso Gambi (1998, p. 88) chiarisce poi come l'impianto delle “regioni augustee” sia quella “ripartizione del paese, che dal 42 a.C. forma l'Italia, in 11 regioni destinato allo svolgimento di operazioni statistiche e censitarie. Tali regioni sono dunque ripartizioni territoriali con funzioni politiche (*regio* da *regere* = governare)”.

del mondo” riacquistata dalla Penisola si esprime e si consolida attraverso la ferezza garantita dall’indipendenza e dall’Unità.

Ma era davvero questo il sentimento che regnava indiscusso nell’animo italiano all’indomani del 1861?

Una buona parte delle carte prodotte nel primo quindicennio post-unitario continua a riportare il “doppio confine” - “naturale” e politico - che ora pervade anche la pubblicistica scolastica. Pur conoscendo un andamento fluido, il tracciato dello spazio nazionale permane in contrasto con quello dell’entità statale³¹. Tuttavia, rispetto alle precedenti carte “patriottiche”, notevoli sono le differenze: il linguaggio è decisamente più sottile e meno esplicito. E ciò non tanto - o non solo - per via delle “tecniche” adottate - che difatti possono vedere il contorno naturale essere più o meno enfatizzato (figg. 5 e 6) oppure persuadere a ricondurre determinati territori appartenenti a sovranità straniere entro quella italiana (fig. 7) - ma piuttosto perché operano una contaminazione che non permette più di distinguere “ideale” e “reale”. Fintanto che l’“Italia era da farsi”, lo spazio nazionale non poteva tradursi in territorio dell’“Italia”, ma solo desiderare di diventarlo. Una volta “fatta l’Italia”, invece, la carta riacquista il suo potere mimetico, la sua capacità di sostituirsi alla realtà: l’“anima” politica della Penisola è tradotta in localizzazione di punti sul terreno e ciò che ne rimane fuori non può che palesarsi come una rivendicazione territoriale del Regno d’Italia, dunque l’Italia in sé diviene “fatto”. Per questo, tali rappresentazioni, che appaiono ora “nazionalistiche”, si oppongono a

31. Sturani rileva dalla sua analisi come nel periodo 1861-1875 il “doppio confine” compaia in modo più o meno esplicito nel 65% degli esemplari esaminati, percentuale che scende al 12,5% negli anni successivi e fino alla fine dell’Ottocento, per poi riemergere nella cartografia del primo Novecento. La fluidità dell’andamento della delimitazione “naturale” vede un precoce consolidamento del tracciato nordoccidentale – l’inclusione del Nizzardo e della Svizzera italiana tende a scomparire entro un quindicennio dall’Unità – molto più decisa, invece, l’insistenza sulla porzione nordorientale, in particolare l’area tirolese, sino allo spartiacque alpino, e l’Istria. Sporadico anche il riferimento alla Corsica e a Malta (Sturani 1998, p. 132); per uno studio della produzione e del contenuto della cartografia italiana del ‘900 si rinvia a Boria (2007).

quelle “patriottiche”, poiché non fanno più riflettere sull'“Idea d'Italia” e sulle sue possibili declinazioni, ma, intessendo rapporti basati sul principio di necessità causale, chiudono il discorso sulla ricerca di un'armonia politica, riducendo quello che era stato il “dibattito cartografico” animatosi nel periodo risorgimentale ad un ritratto autoreferenziale che converte l'“ideale” in un'inferenza logico-deduttiva razionale ed il suo perseguimento in Ragion di Stato, ossia in nazionalismo³². La permanenza dello stridente contrasto tra lo spazio nazionale ed il territorio statale consente inoltre di poter avanzare alcune considerazioni circa l'identità italiana: il fatto che il legame tra popolo e suolo, che incarna la dimensione identitaria, non coincida con il nesso entità politica-territorio non può che suggerire una

32. Quale possa essere il risultato in termini pedagogici conseguito dall'impiego di queste carte nelle scuole primarie e secondarie può essere facilmente dedotto dall'approccio che, in merito proprio all'uso del *medium* cartografico nelle aule, era allora auspicato in quanto ritenuto più *razionale*. In occasione del primo Congresso Geografico Italiano tenutosi nel 1892, oltre a ribadire la scarsa preparazione degli insegnanti nelle materie geografiche e la necessità di implementare la fornitura di adeguato materiale didattico - anzitutto cartografico - ad uso degli Istituti, s'insisterà soprattutto sull'efficacia dell'impartizione, sin dalle prime classi, delle tecniche di disegno. L'obiettivo era quello di educare i fanciulli al linguaggio grafico e simbolico della rappresentazione, in modo da consentir loro di apprendere il metodo “oggettivo o intuitivo” di lettura delle carte. Bisognava cioè allontanarsi da pratiche basate sulla mera e pedissequa memorizzazione di nomi di luoghi e dirigersi verso strategie in grado di permettere all'alunno di operare un naturale e spontaneo collegamento mentale tra il segno ed il suo corrispettivo nella realtà. Dalla relazione del Prof. Bertacchi: “Dunque metteremo in prima linea *l'uso razionale e metodico delle buone carte geografiche*. Ma siccome le carte geografiche sono formate in massima parte di simboli e di forme convenzionali, così si tratta primariamente di accompagnare con una forma intermedia lo spirito ancor debole degli adolescenti dalla percezione della realtà a quella delle convenzioni. Questa forma intermedia sono i rilievi. [...] Per i nomi la relazione naturale, nel campo della Geografia, è lo spazio. La rappresentazione dello spazio, considerato nella superficie terrestre, e dei fenomeni fisici, biologici e sociali, la cui distribuzione, per mezzo di apposite convenzioni, può essere significata in quello spazio, forma lo scopo complesso, ma bene determinato, di questa scienza. La sapienza geografica è tutta condensata nelle buone Carte. Studiando le buone Carte, si studia la Geografia. I libri non sono che il commento, utile sempre, spesso necessario. Ma le Carte riassumono graficamente ogni cosa e presentano i fatti geografici nella loro forma più semplice perché rimangano scolpiti nella memoria.” (Bertacchi, 1894, pp. 563-566).

debolezza - non già dell'essenza italiana - quanto dell'“Idea d'Italia”, la quale avrebbe dovuto condurre, al contrario, ad una piena ed organica fusione tra i due elementi, si' da soddisfare e riflettere appieno l'“anima” della Penisola. Ciò che suggeriscono le carte “nazionalistiche” è invece, ancora, un cortocircuito rappresentativo: l'identità non riesce a riconoscersi appieno nell'ordine fondato ed incarnato dall'autorità secolare. Siffatte rappresentazioni dunque, paradossalmente, non esprimono - ai sensi dell'identità - un appoggio incondizionato al Regno d'Italia, semmai un'insoddisfazione nei confronti di un potere politico il cui intervento è riconosciuto come non congeniale alla propria affermazione³³. E la potenza di tali carte risiede allora nel fatto che, a fronte di questa contraddizione ed inorganicità, riescono a persuadere, convincendo che, per colmare l'incompletezza dell'“Idea d'Italia”, possa esser sufficiente la conquista territoriale.

Ciò ci conduce a tornare quindi anche sul significato delle “carte patriottiche”: se da un lato, infatti, essendo ancorate ad una visione immaginale, queste non avevano potuto presentarsi come “fedele specchio della realtà” - riuscendo in tal modo a fugare il potere della *mimesis* - dall'altro avevano però inteso restituire l'identità - essenza intraducibile in espressioni quantitative - ricorrendo pur sempre ad un linguaggio codificato in termini geometrico-matematici, finendo così per reinserirsi all'interno del circolo chiuso dell'episteme.

4. *Il potere demiurgico della carta*

Tale constatazione circa i limiti intrinseci ai presupposti epistemologici

33. L'oscuramento dell'“Idea d'Italia” da parte dell'autorità monarchica sembra essere confermato anche da un'analisi dell'apparato iconografico posto a corredo di cartoline, francobolli, monete, incisioni e stampe in generale. A partire dal 1870, infatti, la figura dell'“Italia turrata” - simbolo non tanto dell'“espressione geografica”, quanto della sua dimensione politica, ossia delle città, libere e munite - ricorre in maniera sempre più discontinua. Silenziosa e sovrastata dall'effigie del re e dagli altri simboli del potere regio, l'immagine della fanciulla perde di forza e carattere nel momento in cui si chiude il discorso sul “fare l'Italia secondo la sua Idea”. Per lo studio della ricorrenza dell'icona dell'“Italia turrata”, cfr. Porciani (1993).

della rappresentazione sembrerebbe, senz'altro, *prima facie*, risolversi in una negazione *tout court* della possibilità di poter muovere qualsivoglia considerazione in merito all'identità a partire dall'analisi della produzione cartografica. Per poter fondare il ragionamento occorre dunque assumere un approccio differente, che potrà emergere con maggiore chiarezza laddove si affronti l'altro grande tema che domina le carte postunitarie: la divisione territoriale interna.

Anche in questo caso si assiste ad un fenomeno particolare, che vede le rappresentazioni dapprima attenersi a quanto emanato dalla politica statale in tema di regionalizzazione - mancata - per poi sviluppare un progressivo regionalismo, sganciandosi così dalla ripartizione propriamente politica, alla ricerca di un criterio di organizzazione ritenuto, evidentemente, più adeguato alle istanze identitarie, il quale poi, come noto, solo nel 1970 incontrerà effettivo riconoscimento costituzionale. All'indomani dell'Unità, infatti, le carte tendono ad eliminare ogni riferimento alle divisioni interne preesistenti, restituendo in tal modo l'immagine di un territorio coeso, effetto accentuato anche dall'enfasi posta sulle reti di trasporto. Tale scelta appare coerentemente attendista più che propositiva, giacché i dibattiti sulla politica di regionalizzazione erano allora ancora in corso e vedevano contrapporsi la visione centralista basata sulla mera conservazione delle unità amministrative di ciascun antico Stato e quella, studiata da Farini e Minghetti, ispirata ad una decongestione di potere a regioni definite come “centri naturali della vita italiana”, “suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali e storiche”³⁴. Nel 1865 si decise infine per la soluzione dello schema provinciale ed esso, immediatamente, venne registrato dalle carte. Tuttavia, proprio a partire da quel momento, iniziano a comparire anche tentativi di gerarchizzazione sopra-provinciale, principalmente espressi attraverso la toponomastica, che non seguono una

34. La *Nota* con cui Luigi-Carlo Farini inaugurò il 13 agosto 1860 i lavori della Commissione incaricata di esaminare i modi per la riorganizzazione amministrativa del Regno (Gambi, 1977, p. 287).

struttura uniforme, ma suggeriscono comunque accorpamenti di più unità richiamandosi - specie nel Nord e nel Centro - alla tradizione storico-corografica. Nel frattempo, nel 1864, Pietro Maestri, allora a capo della Divisione Statistica Generale, sistematizzava definitivamente la partizione statistica del territorio nazionale, avendo lo scopo di realizzare uno schema ordinativo in grado di rilevare le unità "naturali" che componevano la Penisola, ossia quelle aree che, essendo maggiormente integrate dal punto di vista geografico ed economico, potessero essere impiegate come punto di riferimento per la distribuzione spaziale dei dati ricavati dal censimento e dalle altre rilevazioni quantitative, sì da poter essere facilmente, sottoposte a comparazione in maniera significativa (Patriarca, 1994, p. 368). Tali sezioni, denominate sia "compartimenti" che "regioni" finirono per riflettere, almeno in parte - più spesso nel nome - le entità amministrative e storiche preesistenti, in particolare quelle delineate da Leandro Alberti: difatti la griglia di coordinate congegnata da Maestri si rifaceva ad una precedente proposta, avanzata da Cesare Correnti in un insieme di articoli apparsi tra il 1850 ed il 1851, che intendeva rimettere in atto l'esperimento di regionalizzazione albertiano, ossia individuare delle vere e proprie divisioni sub-nazionali su cui avrebbe dovuto foggarsi l'edificazione del nuovo Stato italiano. La sistematizzazione dello schema compartimentale troverà immediato riscontro sul piano cartografico: dapprima fungendo da variabile secondaria rispetto alla quale vengono inseriti i dati demografici ed i toponimi all'interno di tabelle poste a margine del quadro, successivamente vedendo i propri confini tracciati assieme a quelli delle province, sino a sovrastarli del tutto, laddove differenziati attraverso campiture di colore omogeneo al proprio interno (fig. 8). Oltretutto, nel 1868 - e poi in una migliore edizione del 1870 - Alfeo Pozzi pubblicò l'Italia nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali (Gambi, 1977, p. 292) - quello che sarebbe divenuto il più autorevole testo di geografia italiana con larghissima diffusione nelle scuole - e lì chiamò i "compartimenti" di Maestri come "regioni". Da allora, sia nei manuali che negli atlanti e sulle carte, la sostituzione si affermò quale

solida convenzione, i cui effetti duraturi e cristallizzati sembrarono poi ripercuotersi anche sui Costituenti del 1948. Di certo, queste sezioni non nascevano esplicitamente come politiche, ma la stessa statistica, apertamente, lo era, poiché volta a stabilire criteri validi per la rilevazione e l'analisi di dati destinati all'implementazione degli interventi fiscali e governativi, potendo, per questo, contare sull'avallo ufficiale dell'autorità statale. Inoltre, per via del metodo scientifico che le è proprio, operando una classificazione tassonomica della scomposizione dei fenomeni, la statistica si presta, congenialmente, ad una facile trasposizione cartografica, come dimostra la profonda compenetrazione creatasi tra le due discipline sin dalla fine del Settecento in Europa. Maestri, dunque, rievoca la medesima esigenza ordinativa sentita dai suoi predecessori cinquecenteschi e vi risponde, come loro, formulando una suddivisione geografico-spaziale che, di fronte alla mutevolezza o all'afasia delle istituzioni, ricerca nella natura quel criterio stabile attorno al quale organizzare la conoscenza. Alla stregua degli autori rinascimentali, egli, mancando di una maglia di riferimento armonica e soddisfacente, è costretto a disegnarsi da sé una regionalizzazione. Ciò che differenzia i due contesti - ed è qui che torna in merito l'elemento identitario - è che, dopo l'Unità, un centro d'identificazione avrebbe dovuto esserci, o quantomeno, dal Regno esser individuato. E' quindi senz'altro vero che le regioni italiane sono state “inventate”: esse non scaturirono da una ragionata e ragionevole politica che tenne conto del bagaglio storico e culturale - e del resto non avrebbero neanche potuto, in quanto ricavate attraverso un'inventariazione numerica di dati quantitativi - eppure, evidentemente - e per questo le carte le recepiscono sistematicamente e subito pur non avendo alcuna valenza politica “ufficiale” - riuscirono egualmente a soddisfare delle esigenze identitarie in misura maggiore di quanto qualunque altra - mancata - politica di regionalizzazione aveva sino ad allora provveduto.

Il discorso, quindi, sembra volgere su due punti essenziali: da un lato il potere della carta, dall'altro il suo dispiegarsi e manifestarsi in relazione al modo d'essere italiano. In primo luogo, per poter ragionare

sull'identità attraverso le carte è necessario, senza dubbio, oltrepassare la scissione soggetto/oggetto reificata dal *mapmaking* moderno. Si potrà allora facilmente giungere a constatare che le rappresentazioni non “costruiscono” la dimensione identitaria, ma possono disvelarla, laddove l'ordine politico che da esse è inevitabilmente veicolato - giacché ogni misurazione dello spazio è in sé espressione di un'azione politica - rientra in un universo più ampio, di senso, che è condiviso. Allora sì, le carte potranno svolgere una funzione costitutiva, perché demiurgica - cioè ordinativa del caos e non divina, creatrice dal nulla - rispetto ad una prospettiva che è in grado di dare significato, di abbracciare tanto l'oggetto che il soggetto. Questo è il potere “interno” della carta di cui parlava Harley (2009, pp. 165-166), quello che risiede non già nel *set* di regole geometrico-matematiche, ma in quello culturale, storico, politico e sociale. Tenendo bene a mente che la rappresentazione è una “visione del mondo” in cui ciò che vede l'occhio e l'occhio che guarda non possono esser separati.

In merito al caso italiano prima e dopo l'Unità, infine, la permanenza, nelle carte d'Italia, del tema del “doppio confine”, appare senz'altro come una reificazione che non può far a meno di esser percepita dal fruitore come una conferma - tradotta in termini razionali e quindi orientata a ricercare una soluzione territoriale - della radicale contrapposizione tra gli ideali - risorgimentali - e la realtà unitaria. Dunque, ben si comprende come, dato il fondamento volontaristico dello slancio patriottico, la colpa del “fallimento” venisse nuovamente attribuita agli stessi Italiani. Così, ne *L'Italia economica nel 1870* di Maestri, si poteva leggere:

“La storia del pensiero italiano è la storia dell'Italia ideale, come quella di tutti gli Italiani i quali furono in ogni tempo condannati a non avere che una patria ideale. Questa divisione fra l'idea e la storia, fra la teoria e la realtà sociale dà allo sviluppo del pensiero italiano qualche cosa d'anomalo, d'eccezionale, si vede bene che la terra salda gli manca sotto a' piedi, e che esso specula e sospira lungi dalla scuola e dalle esigenze dei fatti. Nei destini ideali della patria esso non ammette nulla di temperato e, mentre i fatti precipitano nella loro fatale rapina, passa dalla speranza al

disinganno, dall'utopia all'imprecazione” (Maestri, 1871, p. 71).

Questo senso d'impotenza, ricorda Schmitt (1981, p. 239), è tipico di ogni forma di romanticismo politico, in quanto tale destinato a mettersi al servizio di “altre energie non romantiche”, a rovesciarsi “in un accompagnamento servile di forze e decisioni ad esso estranee” (Farinelli, 1992, pp. 124-125). Sicché, essendo fatto il Regno, poteva ben dirsi che “gli Italiani son da farsi”. La carta rivestì un ruolo fondamentale nel “nazionalizzare” gli Italiani, preparando però, per questo, all'inevitabile paradossale esito che li avrebbe visti “esser fatti”, poi, proprio dall'Italia.

Bibliografia

AKERMAN J. R., “The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlas”, *Imago Mundi*, 47(1995), pp. 138-154.

ALMAGIÀ R., *La geografia*, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919.

ANDERSON B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, Verso, 1991 (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996).

Atti del Primo Congresso geografico italiano tenuto a Genova dal 18 al 25 settembre 1892, Genova, Tip. del Regio Istituto dei Sordi Muti, 1894.

BAKER A. R. H., *Geography and History. Bridging the Divide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

BALBI A., “Dei naturali confini d'Italia”, *Gazzetta privilegiata di Milano*, 1841, poi riedito in *Miscellanea italiana. Ragionamenti di Geografia e Statistica Patria di Adriano Balbi raccolti ed ordinati da Eugenio Balbi*, Milano, 1845, pp. 3-8.

BANTI A. M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

BANTI A. M., *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006.

BERTACCHI C., “Delle vicende e degli ordinamenti dell'insegnamento geografico nelle scuole secondarie, dalla costituzione del Regno; e proposte dei mezzi per migliorarlo”, *Atti del Primo Congresso Geografico*, Genova, Tip. del Regio Istituto dei Sordi Muti, 1894, pp. 551-583.

BIGGS M., "Putting the State on the Map: Cartography, Territory, and European State Formation", *Comparative Studies in Society and History*, 41(1999), 2, pp. 374-405.

BORIA E., *Cartografia e potere: segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007.

BRANCACCIO G., "La cartografia napoletana dal riformismo illuminato all'Unità", VALERIO V. - ALISIO G. (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, Napoli, Prismi, 1983, pp. 15-27.

BRÜCKNER M., *The Geography Revolution in Early America. Maps, Literacy & National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2006.

BUISSERET D. (ed.), *Monarchs, Ministers and Maps: the Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1992.

Carte de la République italienne constituée par la Consulte à Lyon divisée en 12 départements avec la république ligurienne et toutes les républiques adjacentes, Paris, Delamarche, 1803.

Carta amministrativa del Regno d'Italia, co' suoi stabilimenti politici, militari civili e religiosi e con una parte degli Stati limitrofi, Deposito della Guerra, realizzata dai fratelli Bordiga, 1811.

Carte de l'Empire français et du Royaume d'Italie, Paris, Mentelle et Chau-laïre, 1812.

Carta Generale d'Italia e delle Provincie austriache sull'Adriatico, Marzolla B., 1844.

CERRETI C., "Un'industria che da lungo tempo non fioriva più nell'Italia: W.H. Fritzsche e l'Istituto Cartografico Italiano", *Notiziario del Centro per gli Studi Storico-Geografici*, 4(1996), pp. 21-27.

CHABOD F., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1967.

CUAZ M., "L'immagine dell'Italia nella cultura europea del Settecento", *Geographia antiqua. Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia*, 7(1998), pp. 67-88.

DA CAPRILE M., "Mazzini e la geografia", *Bollettino della Domus Mazziniana*, 43(1997), 2, pp. 176-191.

FARINELLI F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, Nuova Italia, 1992.

- GAMBI L. “Le ‘regioni’ italiane come problema storico”, *Quaderni Storici*, 34(1977), pp. 275-298.
- GAMBI L., “L’invenzione delle regioni italiane”, *Geographia antiqua. Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia*, 7(1998), pp. 88-106.
- GENOVESI A., *La logica per gli giovanetti*, libro V, par. XXIX, Napoli, 1769.
- HOBBSAWM E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1990.
- JACOB C., *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, Albin Michel, 1992.
- MAESTRI P., *L'Italia economica nel 1870*, Firenze, Civelli, 1871.
- MAZZINI G., *Edizione Nazionale. Scritti editi e inediti*, Voll. 1-100, Imola, Galeati, 1906-1943.
- PAASI A., “The institutionalisation of regions: a theoretical framework for understanding the emergence of regions and the constitution of regional identity”, *Fennia*, 164(1986), pp.105-146.
- PATRIARCA S. “Statistical Nation Building and the Consolidation of Regions in Italy”, *Social Science History*, 18(1994), 3, p. 368.
- PATRIARCA S., “Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento”, BANTI A. M. - BIZZOCCHI R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 113-132.
- PATRIARCA S., “Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism”, *The American Historical Review*, 110(2005), 2, pp. 386-387.
- PÉCOUT G., “La carta d'Italia nella pedagogia politica del Risorgimento”, BANTI M. A. - BIZZOCCHI R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 69-87.
- PICKLES J., *A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping and the Geocoded World*, London and New York, Routledge, 2004.
- POELLNITZ C. L., *Nouveaux Mémoires contenant l'histoire de sa vie...*, Vol. 2, London, s. e., 1741.
- PORCIANI I., “Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia”, SOLDANI S. - TURI G. (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 385-428.

- PUCCINI S., “Balbi, Romagnosi e Cattaneo sulla nascita dell’antropologia italiana del secondo Ottocento”, *La Ricerca Folklorica, Artisti, icone, simulacri. Per un’antropologia dell’arte popolare*, 24(1991), pp. 121-129.
- QUAINI M., “L’Italia dei cartografi”, *Storia d’Italia, Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.
- SCHMITT C., *Romanticismo politico*, Milano, Giuffrè, 1981.
- SHIRLOW P., “Representation”, GALLAHER C. - DAHLMAN C. - MOUNTZ A. - SHIRLOW P. - GILMARTIN M. (a cura di), *Key concepts in Political Geography*, London, Sage, 2009, pp. 308-318.
- SHORT J. R., *Representing the Republic. Mapping the United States, 1600-1900*, London, Reaktion Books, 2001.
- STURANI M. L., “I giusti confini della nazione”. La rappresentazione cartografica della nazione”, *Contemporanea. Rivista di storia dell’800 e del ’900*, 1(1998), pp. 427-446.
- STURANI M. L., “La rappresentazione dell’Italia nella cartografia a piccola scala”, FIRPO M. - TRANFAGLIA N. - ZUNINO P. G. (a cura di), *Guida all’Italia contemporanea. 1861-1995*, Vol. 2, Milano, Garzanti, 1998, pp. 561-568 e tavv. 1-32.
- STURANI M. L., “Unità e divisione nella rappresentazione cartografica dell’Italia tra Risorgimento e fine Ottocento”, *Geographia antiqua. Rivista di geografia storica del mondo antico e di storia della geografia*, 7(1998), pp. 123-142.
- STURANI M. L., “Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia”, BLANCO L. (a cura di), *Organizzazione, potere e territorio: contributi per una lettura storica della spazialità*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 189-213.
- TUCCI U., “Credenze geografiche e cartografia”, *Storia d’Italia*, Vol. 5, *I documenti*, I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 49-85.
- VALERIO V., “Mercato e cultura nella produzione di Atlanti in Italia tra XVIII e XIX secolo”, *L’Universo*, 70(1990), pp. 298-353.
- VALERIO V., “L’occhio mutevole: militari e mappe tra Rivoluzione e Restaurazione”, Atti del Convegno Internazionale, *The Making of European*

Cartography. La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo, Firenze, BNCF-EUI, 13-15 dicembre 2001, pp. 229-244.

WINTLE M., “Renaissance Maps and the Construction of the Idea of Europe”, *Journal of Historical Geography*, 25(1999), 2, pp. 137-165.

WOOD D., *The Power of Maps*, New York and London, The Guilford Press, 1992.

WOOD D., *Rethinking the Power of Maps*, New York and London, The Guilford Press, 2010.

Résumé

Malgré les nombreuses études qui ont souligné le rapport complexe liant la représentation géographique et le pouvoir politique incarné par les institutions publiques, les relations existantes entre les papiers et l'identité nationale restent floues. En prenant les différents points de l'analyse de la production cartographique italienne de la période précédente et immédiatement successive à l'Unité d'Italie, ce travail de recherche sert à enquêter sur les modalités à travers lesquelles les représentations ont su exprimer cette nouvelle liaison État - territoire indirectement de la souveraineté nationale, tout en délimitant une “frontière naturelle” capable de refermer l'espace et l'identité de la nation. Le concept de la distinction entre les “cartes patriotiques” et les “cartes nationalistes”, ainsi que certaines réflexions sur la répartition régionale au lendemain de l'indépendance permettent de pouvoir formuler des considérations sur la capacité de la carte et de communiquer une certaine organisation de l'espace politique.

Mots-clés: Italie, cartes, puissance, identité nationale, nationalisme, Risorgimento

Resumen

A pesar de los diferentes estudios que han destacado la compleja relación entre la representación cartográfica y el poder político de las instituciones estatales, las relaciones existentes entre cartas e identidades nacionales siguen todavía borrosas. A partir del análisis de la producción

cartográfica del periodo anterior e inmediatamente posterior a la Unidad de Italia, este trabajo quiere investigar las modalidades con las que las representaciones lograron expresar el nuevo nexo Estado-territorio mediato por la soberanía nacional, delimitando una “frontera natural” capaz de contener el espacio y la identidad de la nación. La conceptualización de la distinción entre “mapas patrióticas” y “mapas nacionalistas”, así como algunas reflexiones sobre la repartición regional después de la independencia, induce a reflexiones acerca de la capacidad de un mapa de reflejar una determinada organización del espacio político.

Parablas clave: Italie, cartes, puissance, identité nationale, nacionalismo, Risorgimento